Il terzo incomodo che mina la politica

«Ci servirà ancora la politica?». La domanda non assilla solo gli intellettuali più critici della sinistra. Appare anche come sottotitolo dell'ultimo numero della rivista della destra «Ideazione», di cui è interessante scorrere i contenuti. Apre Berlusconi , teorizzando con passione il governo «di transizione» polo - ulivo. Soluzione indispensabile per varare poi un vero bipolarismo - spiega - a causa delle contraddizioni insolubili del centrosinistra. Ma poche pagine dopo Giuseppe Are dubita che Prodi sia così debole. Anzi, al di là delle apparenze, il ruolo del sindacato, quello di Rifondazione, i nuovi legami con settori intermedi dell'imprenditoria, l'occupazione di tanti posti di potere, saldano un blocco di consensi assai consistente. Ancora qualche pagina e gli interrogativi si fanno ben più radicali. Per Giovanni Orsina e Gaetano Quagliarello lo spegnersi del conflitto politico all'interno delle élites nell'era della globalizzazione rischia il contraltare dell'acuirsi di «divisioni patologiche» nella società e tra società e politica. Non basterà dunque, per l'utilità della politica, un ben lubrificato sistema di alternanze. La riforma deve essere «di più ampia portata». Viene in gioco un deficit radicale di capacità di «rappresentanza» - come dice con altro linguaggio, ma con simili preoccupazioni Franco Ottolenghi, sull'ultimo numero di «Le ragioni del socialismo» - che può portare a una «catastrofe». E nell'editoriale di questa rivista Emanuele Macaluso è assai scettico sulle possibilità di un accordo nella Bicamerale capace di razionalizzare il sistema. L'episodio del commando separatista a S.Marco - avvenuto dopo la stesura di queste analisi - ha materializzato il fantasma di un minaccioso «terzo polo» che non è nè il famoso «centro» nè una generica «società civile» esclusa. Ma un principio antagonista oscuro, e difficilmente razionalizzabile nel discorso della vulgata maggioritaria. Chissà se la nuova emergenza solleciterà scelte più ricche e sagge. La nostra storia dimostra il contrario.

Alberto Leiss

Parla l'ex allievo di Geymonat: il senso della conoscenza in Occidente. A proposito di un libro di Cromer

Giorello: «La scienza è figlia di Ulisse Astuta, coraggiosa e un po' filosofa»

Speculazione e impresa scientifica nascono insieme in Grecia tra il VII e il VI secolo a.C. Le unisce la nozione di «Theoria» che allude a una serie di concatenazioni logiche e pratiche. Orizzonte comune è l'eresia, la produzione di verità e la ribellione.

Tra la teologia e i numeri

Laureato in filosofia e in matematica, titolare della cattedra di Filosofia della Scienza nell'Università statale di Milano, Giulio Giorello è l'erede intellettuale di Ludovico Geymonat. Tra le sue opere, «Lo spettro e il libertino. Teologia, matematica e libero pensiero», Mondadori; «Le ragioni della scienza» (con L. Geymonat), Laterza; «Europa Universitas» (con Tullio Regge e Salvatore Veca), Feltrinelli. Dirige la collana «Scienza e idee» di Raffaello Cortina, dove sono editi saggi di Derrida, Gadamer, Bachelard, Baudrillard, Merleau-Ponty. Tra gli ultimi volumi pubblicati: «Sull'orlo della scienza» di Imre Lakatos e Paul K. Feyerabend; «Alice nel paese dei quanti» di Robert Gilmore

Bekim Fehmiu nel ruolo di Ulisse. A sinistra il filosofo Giulio Giorello

Il filosofo Edmund Husserl vedeva nella nascita della scienza intrecciata alla filosofia «il fenomeno originario dell'Europa spirituale». E rimane convinto di quell'idea il filosofo della scienza Giulio Giorello, per il quale «la forma spirituale dell'identità occidentale - fin dal viaggio di Odisseo - è stata modellata a rischio». È, questo tra l'altro, il senso de «L'eresia della scienza», il libro di Alan Cromer sull'avventura scientifica occidentale che l'editore Cortina manda in libreria, e di cui Giorello con Marco Mondadori ha curato la prefazione. Eresia e avventura, dunque. Anche perché oggi, mentre le nuove frontiere della ricerca e della sperimentazione (sul Dna, sullla clonazione, l'eugenetica...) pongono interrogativi inquietanti, la rotta indicata dal brillante successore di Ludovico Geymonat somiglia ancora quella segnata in Odissea, IX, 105: «Di là navigammo avanti, pur sconvolti nel cuore»....

Professor Giorello, come si è costituita nella nostra civiltà, questa connessione che lei considera molto virtuosa tra filosofia-scienza-tecnica?

Almeno nell'avventura dell'occidente, scienza e filosofia sembrano essere nate insieme tra settimo e sesto secolo A.C. Anche l'idea della conoscenza pubblica e controllabile è un'eredità della civiltà greca. Perciò vedrei la costruzione scientifica come una grande theoria, come scriveva Husseri nella sua «Crisi delle scienze europee». Theoria quì vuol dire saper concatenare delle proposizioni secondo dei nessi logici, ma anche concatenare delle pratiche. Non c'è da stupirsi più di tanto del fatto che quando, nel Rinascimento, la «theoria», nel senso filosofico del termine, viene riscoperta, dà adito all'intervento di quelli che Galileo chiamava gli «artefici competenti». Cioè non soltanto degli speculativi puri, ma anche degli artigiani; e quindi, in questo senso, la storia della tecnica e l'apporto della tecnica alla scienza si inscrivono naturalmente nel quadro della teoria; ma naturalmente - qui torna utile questo libro di Alan Cromer, «L'eresia della scienza» - occorrevano le condizioni adatte; occorreva, cioè, quel clima di libera concorrenza che l'Europa conosce almeno dal Duecento in poi, l'esperienza dei Comuni, la dialettica tra università e città come Parigi, Oxford, ecc., e soprattutto l'idea che il mondo non è chiuso in sé, ma che si apre a nuove scoperte ed esplorazioni. Prima le scoperte geografiche, poi la «navigazione dei cieli» di Galileo. Dal Rinascimento in poi si è rafforzato questo felice incontro tra filosofia, scienza e tecnica. Il legame tra teoria e macchina è qualcosa di decisivo nella nostra civiltà; un legame che viene già concettualizzato nel Seicento - pensiamo a Pascal - in maniera molto sottile e avanzata: la macchina ci aiuta a calcolare, e il pensiero è una forma di calcolo, quindi possono nascere macchine pensanti. Ecco, in nuce, la tematica del calcolatore, del computer...

Il titolo originale del libro di Cromer è «Uncommon Sense...». In quale senso va inteso il titolo italiano «L'eresia della scienza»?

L'eresia della scienza non sta nel fatto che gli scienziati sono eretici in religione o in politica, come pure tante volte sono stati accusati, ma sono eretici contro il senso comune; cioè, non si accontentano di quel tipo di suggestioni che vengono dal linguaggio quotidiano, dal mito, dalla religione anche, ma stravolgono tutto questo e sostituiscono alle strutture del senso comune delle strutture più sofisticate, che però permettono di svincolarci da pregnanze immediate; si pensi, per esempio, a come il nostro linguaggio ordinario è arretrato rispetto alle nostre concezioni cosmologiche: «sorge il sole», «tramonta la luna», ecc. Tutto questo non ha nessun senso per un copernicano, un newtoniano... Noi siamo convinti che l'alternanza del giorno e della notte sia una legge di natura, ma è un errore, perché c'è stato un tempo in cui non c'erano né il giorno né la notte, perché non c'era nemmeno il sistema solare come noi oggi lo conosciamo. Ecco, questo profondo riesame del nostro modo di pensare e del nostro linguaggio è un tema che continuamente ricorre nei grandi pensatori della modernità; lo troviamo in Galileo, in Cartesio, lo ritroviamo in Kant, lo ritroviamo curiosamente anche in Hegel, e arriva fino a Nietzsche. I filosofi della scienza più interessanti del Novecento (Popper, Kuhn, Lakatos, e prima di questi Mach) hanno riflettuto su questa profonda trasformazione della nostra intuizione sotto la spinta dell'impresa scientifica: e siccome questa trasformazione tocca categorie di fondo, anzi pregnanze di base che riguardano infine la nostra vita pratica, ecco che la filosofia è rimessa in gioco. Naturalmente qui c'è un ostacolo molto grosso, che è stato trattato molto bene in quest'opera di Cromer, e su cui si riflette anche in un nuovo libro che sarà pubblicato da Laterza, libro che ho concepito in collaborazione con Corrado Sinigaglia e che abbiamo pensato di intitolare, polemicamente, «La tirannia della verità»...

In quella che lei definisce paradossalmente «tirannia della verità» è implicita una presa di distanza da un certo dogmatismo degli scienziati e anche dall'illusione neoposivitista sulle «neutralità» della scienza?

Abbiamo ripreso intenzionalmente una battuta del grande filosofo, che è stato anche un caro amico, Paul Feyerabend. Feyerabend diceva appunto che c'è una specie di «tirannia della verità» quando si sottolinea in maniera insistente che la scienza è l'unica forma di vita completa e articolata, e che tutte le altre sono destinate a sbiadire o a illanquidirsi di fronte ad essa: il mondo del mito, ma anche il mondo dell'arte, la politica... C'è un «primato della scienza» che poi qualcuno vive addirittura come primato e dittatura della tecnica; e qui ritorniamo, per esempio, prima ancora che al nostro Severino, ad Heidegger, alla famosa battura «la scienza non pensa»... Certo, la scienza ha, secondo me, una componente fortemente nichilistica, ma il suo nichilismo è costruttivo. Uno scienziato può proclamarsi cattolico, anzi «cattolicissimo», come diceva Galileo di se stesso; un altro può considerarsi il miglior protestante di tutti, come pensava Isaac Newton, che credeva di essere un grande teologo; un altro può pensare che con la matematica si dimostri l'esistenza di Dio - tutte cse nobilissime; un altro può esser convinto che la scienza giovi alla causa del proletariato, e un altro invece che difenda il capitalismo... Io credo che la scienza vada avanti senza aver niente a che vedere con tutto questo. La comunità scientifica si regola con valori che sono interni ad essa; gli scienziati non sono amorali come individui, lo sono come scienziati. Gli unici valori che la scienza pone sono i propri; la precisione l'esattezza, il successo positivo, la verità, eventualmente; e questi valori distruggono quelli vecchi; quando c'è un conflitto, vincono quelli scientifici, nel lungo periodo. E questo cambia profondamente il nostro modo di vivere; magari lo cambia anche contro le intenzioni di certi scienziati e della gente comune.

Quale compito resta alla filosofia, ammesso che il suo discorso non venga completamente svuotato da quello scientifico?

Il ruolo dei filosofi è ancora quello di porre domande. Adesso dovremo misurarci con le nuove frontiere, soprattutto nell'ambito della biologia, di fronte a cui è nata la bioetica; e si cominciano a porre problemi di etica delle telecomunicazioni, che sono, in chiave nuova, i vecchi problemi della libertà d'espressione; si pensi al dibattito americano, e che presto sarà anche europeo, sulla tutela della persona e sulla censura per Internet... Si pone di nuovo il problema di quali siano i valori in nome dei quali noi compiamo delle scelte. Certo, il problema della filosofia oggi, secondo me, non è più quello di trovare o giustificare i fondamenti di una qualche disciplina, per esempio la matematica o la fisica, ma di enucleare i presupposti. Quando uno cercava i fondamenti, cercava l'*arché*, il principio... Invece, noi dobbiamo abituarci a una rete senza fondamenti, ma ricca di presupposti. I presupposti sono quei nodi tematici che sono sottostanti alla pratica scientifica. Pensare che si possa ancora «fondare», in senso forte, la pratica scientifica mi sembra un po' ridicolo... Aveva ragione il matematico Hermann Weyl, un amico di Husserì, a dire che dopotutto noi ci illudiamo di costruire su roccia, ma invece costruiamo su sabbia... E ritengo, poi, che i filosofi debbano fare lo sforzo di non chiudersi in un lessico impenetrabile. I grandi filosofi del passato (Leibniz, Spinoza, Stuart Mill, Bertrand Russel...) parlavano e discutevano con i non addetti. Non dovremmo dimenticare che una idea filosofica può prendere vigore, colore e suono, prendere vita magari attraverso il contrasto con l'immagine di un pittore o, perché no?, con il disegno di un fumetto o con la musica di un complesso rock...

Piero Pagliano

L'eresia della scienza
di Alan Cromer
Rafaello Cortina editore
Pp. 288
Lire 39.000

Alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli una grande mostra sulla «Povertà» dal medioevo al XX secolo

Mendicanti e vagabondi, l'altra faccia della storia

Le ricerche sulla reclusione dei poveri sono un tema storiografico obbligato. E nel capoluogo campano c'è tutto un fiorire di iniziative al riguardo.

Da quando, 50 anni fa, uno dei maestri della storiografia contemporanea, Lucien Febre, rivendicava il «diritto alla storia» per le classi subalterne, all'epoca escluse dall'orizzonte delle ricerche, gli studi sula povertà si sono moltiplicati, fino a diventare - come afferma Geremek - «uno dei settori privilegiati dei nuovi orientamenti storiografici». Ma quali politiche hanno caratterizzato, nei secoli, l'atteggiamento dei ceti dominanti verso l'indigenza? Secondo l'efficace sintesi di Stuart Woolf in un celebre studio dall'emblematico titolo *Porca miseria,* «i metodi adottati per l'assistenza ai poveri sono mutati attraverso i secoli - dall'elemosina indiscriminata, al *renfermement* (reclusione), al rapporto personale - ma lo scopo finale è rimasto lo stesso: assicurare la deferente accettazione dell'ordine sociale esistente». In una mano il pane, nell'altra il bastone: carità e repressione, ospedali-prigioni che abbinavano assistenza e punizione, ragioni d'ordine pubblico che si scontrano coi sentimenti degli uomini, sono i poli tra cui si dipana l'esistenza delle classi bisognose soprattutto dal Seicento in poi.

Tra i primi teorici della necessità dell'internamento, i confratelli francesi Guevarre, Chaurand e Dunod (insieme all'allievo italiano Baldigiani) instancabili divulgatori dell'opuscolo *La mendicità abolita,* fine elenco di tesi e argomentazioni favorevoli alla reclusione. Le loro idee ebbero proseliti un po' in tutta Italia e contribuirono ad unificare le caratteristiche del processo di *renfermement* che stava interessando tutta l'Europa. A Bologna la prima fase di internamento parte già intorno al 1560. A Roma, nel 1692, papa Innocenzo XII, convinto dalle proposte del Guevarre, trasforma in ospizio il palazzo pontificio del Laterano.

A Napoli, la svolta è datata 1656. Atterrite dall'epidemia di peste che spopolava la città e, bloccando le attività produttive, provocava un considerevole aumento dei disoccupati con gravi ripercussioni sull'ordine pubblico, le autorità cittadine deliberarono la costruzione del primo ospizio cittadino, quello di S. Gennaro dei Poveri. L'ospizio vide la luce nel 1667 e aveva una capienza di 800-900 posti. Pochi per la necessità dei 10.000 accattoni di Napoli. Così, *«per evitare tutti quei disordini che derivano da tanti poveri che inondano questa popolatissima città»,* poiché *«la maggior parte dei medesimi è vagabonda o robusta, e la si determina a professare la mendicità per menare espressamente vita oziosa e libertina»,* Carlo di Borbone diede il via nel 1751 al faraonico progetto di costruzione dell'Albergo dei Poveri, ancora oggi uno dei più grandi complessi immobiliari d'Europa. Per la prima volta, le esigenze di controllo sociale si sposano con un progetto di rieducazione degli emarginati attraverso il lavoro e le arti.

La fabbrica era così imponente che nel 1795 non era ancora completata. «Era un labirinto immenso», spiega lo storico Michele Fatica, «composto di officine, laboratori, fonderie, cronicario per vecchi e casa di correzione per discoli. Destinato ai poveri, fu costruito con il lavoro manuale della parte più dolente della popolazione del Regno: galeotti e schiavi». Manca una ricerca esaustiva sulla storia di questo gigantesco complesso, gravemente danneggiato dal sisma del 1980 e, da allora, mai restaurato. «Siamo riusciti ad entrare in possesso dell'archivio nel '92», spiega Giulio Raimondi, soprintendente ai Beni archivistici della Campania, autore con il Comune di Napoli di un progetto di sistemazione definitiva degli archivi comunali, «salvandolo dalla devastazione dei vandali. Ma la sua consultazione, non essendo stato ancora ordinata, è al momento impossibile».

L'Albergo dei Poveri non è l'unica tra le istituzioni create per fronteggiare il fenomeno del pauperismo, che attende di essere indagata. Anzi, come ben evidenzia una mostra organizzata in questi giorni a Napoli dalla soprintendenza ai Beni archivistici della Campania *(Il Patrimonio del povero. Istituzioni sanitarie, caritative, assistenziali ed educative in Campania dal XIII al XX secolo),* la ricerca storiografica su questi temi, almeno in Campania, è appena all'inizio. «Basti pensare alle cartelle cliniche dell'archivio dell'ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi», afferma Michela Sessa, funzionaria della soprintendenza e organizzatrice della mostra, «una miniera di dati demografici e sociali indispensabile per approfondire storicamente il confine tra normalità e patologia». Oppure alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, in cui il numero dei trovatelli passò da 600 nel 1680 a 1100 nel 1730. Una conseguenza del deterioramento economico della città? Agli storici l'ardua sentenza.

Eugenio Zaniboni

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
STA DANDO I NUMERI

1

Cercali domenica 18 maggio a pagina 6 de l'Unità due